



Le politiche green dell'Europa non devono finire sotto le ruote dei trattori 🖱️

Le proteste di questi giorni sono un giustificato grido d'allarme per un settore in difficoltà, sia per motivi strutturali che congiunturali. Le produzioni agricole di qualità devono essere maggiormente tutelate, così come devono essere tutelati i lavoratori e le lavoratrici dei campi, spesso sfruttati. L'attuale modello di produzione agricola è insostenibile dal punto di vista etico e ambientale, ma anche da quello prettamente economico, e le proteste ce lo confermano. Ma mantenere uno status quo che permetta alle aziende agricole di sopravvivere nel breve periodo, non è la risposta adeguata a questa fase di transizione climatico-ambientale che ci pone davanti al rischio concreto di una crisi irreversibile del nostro ecosistema agricolo. E questo non può essere terreno di campagna elettorale in vista delle elezioni continentali di giugno, con le consuete strumentalizzazioni che per giunta coinvolgono i partiti di maggioranza del governo Meloni. Sul punto, sorprende che le proteste dei trattori siano in qualche modo giustificate se non sostenute dall'esecutivo, mentre poche settimane fa i lavoratori di Cgil e Uil che esercitavano il loro diritto di sciopero sono stati subito precettati.

Il minimo comune denominatore delle proteste sembrerebbe la critica all'agenda verde dell'Unione e alle politiche agricole europee. In realtà le rivendicazioni sono molto diverse fra loro e riguardano problemi non risolti dalla politica, finiti da anni sotto il tappeto come la polvere. In Italia vengono contestate soprattutto le politiche agricole del Green Deal, gli accordi commerciali internazionali - posizione peraltro condivisa anche dalla nostra organizzazione sindacale che ha preso posizione contro il TTIP e l'accordo Mercosur - le misure della nuova Politica agricola comune che mettono limiti all'agricoltura intensiva, prevedendo la messa a riposo del 4% dei terreni a seminativo. Poi ci sono richieste anche di natura fiscale, che riguardano un nuovo azzeramento dell'Irpef-Imu agricola e la con-

ferma, anche dopo il 2026, del regime di agevolazione sui carburanti agricoli.

La mancanza di politiche di indirizzo organiche ha provocato un'evoluzione disarticolata e incoerente del modello agricolo. Ci sono aziende che hanno scelto di puntare sulla qualità dei prodotti e del lavoro, cogliendo anche la sfida - ineluttabile - di produrre cibo in maniera sostenibile per l'ambiente, ma anche altre che preferiscono competere attraverso i vecchi paradigmi dell'agricoltura intensiva, magari usufruendo in maniera sostanziale degli aiuti economici previsti dalla stessa Politica agricola comune.

L'approccio iperliberista e la deregolamentazione dei mercati hanno fatto sì che il valore della produzione agricola sia rimasto schiacciato nella dinamica della filiera, soprattutto a discapito dei costi della Grande distribuzione organizzata, così come delle fluttuazioni delle commodities e delle ormai consuete speculazioni sulle materie prime, rendendo il settore economicamente sostenibile solo se sovvenzionato attraverso incentivi o sussidi. E non va sottovalutata la dimensione di chi ha individuato nello sfruttamento indiscriminato del suolo e degli stessi lavoratori, cioè nel caporalato, la risposta per mantenere alti i propri profitti generando una competizione sleale tra imprese e alimentando un sistema in cui l'irregolarità è troppo spesso diventata la norma.

L'obiettivo è quello di intervenire in maniera strutturale sul sistema produttivo agricolo, valorizzando il carattere multifunzionale del settore così come le competenze professionali e la qualità del lavoro. In questo senso ecco alcune proposte concrete che potrebbero favorire un modello di sviluppo più sostenibile:

- Investire in conoscenza e ricerca, sia perché l'innovazione tecnologica è una delle chiavi per garantire una corretta transizione ecologica, sia perché è necessario *segue a pag. 4*

Un saluto ad un ragazzo che perse la vita per il solo fatto di credere nella pace

di Valentina
Cecconi

La sera del 10 agosto 2006, a Gerusalemme, Angelo Frammartino, venticinquenne inviato volontario per un progetto dell'Arci e della ONG "Progetto Sviluppo Cgil", è stato ucciso da un coetaneo arabo. Allo stesso campo di lavoro ho partecipato solo un anno fa, vivendo un'esperienza molto intensa, indimenticabile, di quelle che lasciano il segno. Non conoscevo personalmente Angelo, ma so bene che era lì per aiutare chi soffre e subisce ogni giorno violenza gratuita, frutto di anni di guerra e di incomprensioni. Era lì per portare un sorriso ai molti bambini e ragazzi che frequentano il Burj Al Laq Laq, un'associazione palestinese da anni impegnata nel recupero di giovani vite che sarebbero altrimenti destinate alla perdizione, in una terra divisa e afflitta da una contesa infinita. Ho passeggiato lungo le mura della città vecchia con i miei compagni di viaggio, davanti a quella stessa Porta di Damasco dove uno di noi, questa volta, ha perso la vita, inspiegabilmente ed ingiustamente.

La notizia in Italia è arrivata nello stordimento e nell'incredulità di chi come me ha vissuto le forti emozioni che una città come Gerusalemme, con la sua gente, sa trasmettere. Non ci interessa in questa sede dare alcun giudizio né offrire adito ad una strumentalizzazione che sembra ormai inevitabile riguardo quello che spesso, e con una certa dose di superficialità, viene definito uno "scontro di civiltà". Il senso di impotenza ma soprattutto la paura sono i sentimenti che più di altri sembrano toccare l'opinione pubblica rischiando però di paralizzarla in un provincialismo caro proprio perché conosciuto. Si è parlato infatti, anche in questo caso, di un atto compiuto contro l'Occidente senza considerare che è forse questa dissociazione



Scritto quasi vent'anni fa, vale anche oggi. Gerusalemme, 10 agosto 2006, Angelo Frammartino pacifista vittima di guerra. Paradossoso dovuto alla follia di un conflitto senza fine

tra "Noi" e "Loro" a rappresentare la principale causa delle più recenti guerre. Una dicotomia in grado di alimentare l'odio e il rancore che oggi affliggono tanti luoghi del mondo.

Angelo però non aveva paura quando è partito il primo giorno di agosto per recarsi in una terra insanguinata. Lui credeva nella fratellanza dei popoli, nella solidarietà e nella giustizia, lui sapeva che migliaia di anime innocenti pagano ogni giorno le conseguenze terribili di un conflitto che non sembra avere mai fine. E suo padre certamente non ha avuto paura quando ha saputo perdonare l'assassino del suo ragazzo. Non è infatti la paura ma l'amore per la vita a spingere ogni giorno migliaia di volontari a partire per luoghi lontani e pericolosi, in nome di una convivenza civile fra le nazioni e sorretti da un senso di umanità che è in grado di varcare ogni confine.

Un ragazzo, Angelo, che ha pagato con la vita il suo coraggio, la sua curiosità e soprattutto il desiderio di portare un po' di serenità e di forza a chi ne ha più bisogno. Il conflitto israelo-palestinese è una tragedia che si ripete in un circolo vizioso, come tutte le altre realtà di conflitto e di miseria, cui oggi si è aggiunta la questione libanese. Una situazione che diventa ogni giorno più grave e che genera migliaia di vittime.

Per la maggior parte delle persone nel nostro paese è forse una realtà lontana, percepita in sordina, ma per noi volontari o ex volontari, uniti da speranze comuni, in questo viaggio che è l'esistenza, non lo è affatto.

Per tanta gente che crede in un mondo migliore la sofferenza altrui è tanto insopportabile quanto la propria.

Alla famiglia Frammartino va tutto il calore e la vicinanza della nostra categoria.

Ti abbraccio forte Angelo a nome di tutta la FLAI CGIL. •

A SINISTRA, PAROLA DI... GHALI

Il cantante al festival di Sanremo: "Stop al genocidio"

Nell'ultima notte del festival di Sanremo Ghali chiede all'alieno che ha accompagnato le sue esibizioni se vuole dire qualche cosa. Una cosa in testa da dire ce l'ha, chiara e tonda: "Stop al genocidio". Sera dopo sera, l'artista è stato l'unico - insieme ai messaggi in codice di Dargen D'Amico - a portare sul palco di Sanremo la guerra in Medio Oriente. Tre parole, il suo «stop al genocidio», interpretate da migliaia di persone che l'hanno applaudito sui social come messaggio di pace e di speranza per la popolazione della Striscia di Gaza. «Grazie per i messaggi che mi state mandando, grazie per la forza, missione compiuta»

Mariniello: "È un crimine di guerra colpire i civili"



Sotto le macerie della guerra finisce anche il diritto internazionale. Il Sudafrica ha chiesto l'intervento della Corte internazionale di giustizia dell'Aja per presunte violazioni di Israele della Convenzione sul genocidio del 1948 nei confronti dei palestinesi della striscia di Gaza. Triestino Mariniello, docente di Diritto penale internazionale alla John Moores University di Liverpool, già nel team legale delle vittime di Gaza di fronte alla Corte penale internazionale, aiuta a comprendere quello che sta accadendo sul piano giuridico, mentre su quello umano non c'è senso alcuno.

La Corte di giustizia dell'Aja ha chiesto a Israele di fare tutto il possibile per prevenire possibili atti di genocidio a Gaza e di consentire l'accesso agli aiuti umanitari. Quali sono gli elementi più importanti della tesi sudafricana?

Il Sudafrica sostiene che Israele abbia commesso atti di genocidio contro la popolazione di Gaza, ciò significa una serie di azioni previste dall'articolo 2 della Convenzione sul genocidio, effettuate con l'intento di distruggere del tutto o in parte un gruppo protetto, in questo caso i palestinesi di Gaza. Atti come omicidi di massa, gravi lesioni fisiche o mentali, l'evacuazione forzata, la distruzione di quasi tutto il sistema sanitario della Striscia, la privazione di beni essenziali per la sopravvivenza. Ciò che caratterizza un genocidio rispetto ad altri crimini internazionali è il cosiddetto "intento speciale", la volontà cioè di voler distruggere del tutto o in parte un gruppo. Vi sono una serie di dichiarazioni dei leader politici e militari israeliani che proverebbero tale intento. Come quella del premier Benjamin Netanyahu che, a inizio guerra, ha invocato la citazione biblica di Amalek, che sostanzialmente significa: "Uccidete tutti gli uomini, le donne, i bambini e gli animali". O una dichiarazione del ministro della Difesa, Yoav Gallant, che ha detto che a Gaza sono tutti "animali umani".

Che cosa chiede il Sudafrica?

Innanzitutto il cessate il fuoco, poi la rescissione di tutti gli ordini che possono costituire atti di genocidio. In realtà il Sudafrica non si limita allo scontro in atto, ma parla di una sorta Nakba (l'esodo forzato dei palestinesi) ininterrotto.

Ogni giurista dovrebbe sempre analizzare qualsiasi ostilità all'interno di un contesto e per questo il Sudafrica fa riferimento a 75 anni di Nakba, a 56 di occupazione militare israeliana e a 16 anni di assedio della Striscia.

Come risponde Israele?

Tutto viene ricondotto all'attacco di Hamas del 7 ottobre e a una risposta di autodifesa. Ma esiste sempre un contesto per il diritto penale internazionale e l'autodifesa - che per uno Stato occupante non può essere invocata - non può comunque giustificare un genocidio. L'altro elemento, quello delle misure messe in atto per ridurre l'impatto sui civili, è sembrato

più retorico che altro. Basti pensare alla privazione di beni essenziali e a tutte le informazioni raccolte dalle organizzazioni internazionali e dagli organismi delle Nazioni Unite. A Gaza non esistono zone sicure, ci sono stati casi in cui la popolazione evacuata, rifugiata nelle zone indicate da Israele, è stata comunque bombardata.

Intanto gli Stati Uniti hanno ribadito che non intendono sostenere "un cessate il fuoco generale a Gaza".

Quando si parla di Israele, la comunità internazionale, nel senso dei Paesi occidentali, ha creato uno stato di eccezione, che ha sempre posto Israele al di sopra del diritto internazionale, senza rendersi conto che le situazioni violente che viviamo in quel contesto sono il frutto di questo eccezionalismo anche a livello giuridico. Fino a quando si andrà avanti con questo contesto di impunità non finiranno le spirali di violenza.

Le violazioni del diritto a Gaza sono evidenti dal 7 ottobre.

Quando parlo di violazioni del diritto internazionale intendo soprattutto diritto internazionale umanitario. Violazioni dei principi fondamentali di distinzione, che significa porre in essere gli attacchi non distinguendo fra obiettivi civili e militari. Principio di distinzione che vale anche per ospedali, moschee, scuole. Israele sostiene che negli ospedali ci fosse Hamas, ma non ha mai fornito prove convincenti. Israele, come rilevato dalle Nazioni Unite, ha violato questo diritto fondamentale, a questo si aggiungono altre violazioni quali l'uso eccessivo della forza. Basta soltanto citare i numeri più di 28mila morti, 12mila bambini, per rendersi conto di quanto gli attacchi siano sproporzionati. Non sono state usate tutte le precauzioni necessarie per ridurre l'impatto sui civili. Israele sostiene di avvertire la popolazione civile, di farla sfollare.

Ma a Gaza non esiste un posto sicuro.

Proprio in questi giorni sta iniziando l'attacco a Rafah, quindi la parte più a sud della striscia di Gaza dove ci sono state evacuate forzatamente più di un milione e trecentomila persone. Tra le vittime di Gaza c'è anche il diritto internazionale. Il fallimento di tutti quegli strumenti che il diritto internazionale invece in altri contesti ha utilizzato, dando un messaggio molto preoccupante, che è quello di discriminazione delle vittime sulla base della loro cittadinanza o etnia. Ci sono vittime che meritano di avere giustizia al livello internazionale, mentre per altri il diritto internazionale non esiste, non vale la stessa regola per tutti i Paesi, del Nord e del Sud del mondo".

Quanto pesa la presa di posizione della Corte internazionale di giustizia?

La Corte restituisce credibilità al diritto internazionale con una decisione storica, che per la prima volta rompe quel velo di impunità che Israele si è costruito dal 1948. •

Frida Nacinovich

Scenari del lavoro in agricoltura:

il ruolo della contrattazione

di Martina Mazzarella
e Massimiliano D'Alessio

Nella Scuola politico-sindacale della Fondazione Metes

si parla di 'Scenari del lavoro in agricoltura: il ruolo della contrattazione'. Un'occasione per presentare il numero 3-4/2023 della rivista AE curato da Martina Mazzarella, con i principali risultati del lavoro realizzato nell'ambito dell'Osservatorio permanente sulla contrattazione in agricoltura, attività di ricerca dedicata all'analisi delle dinamiche retributive degli operai agricoli che la Fondazione cura dal 2017. Ai saluti della presidente, Tina Bali, è seguita una prima comunicazione curata da Massimiliano D'Alessio e dal prof. Francesco Caracciolo dell'Università degli Studi di Napoli. Dopo aver ricordato le peculiarità che caratterizzano il modello contrattuale degli operai agricoli e florovivaisti, fondato sulla coesistenza tra il Contratto Collettivo Nazionale di Lavoro (CCNL) e i Contratti Provinciali di Lavoro (CPL), sono stati presentati alcuni numeri chiave che permettono di sintetizzare il quadro delle retribuzioni dei lavoratori del settore in tutti i 96 ambiti della contrattazione provinciale. I risultati dell'analisi svolta dall'Università di Napoli hanno evidenziato la relazione tra gli andamenti delle retribuzioni e quelli dell'inflazione nel periodo 2008-2023, e permesso di verificare la sussistenza di un legame funzionale tra i valori delle retribuzioni provinciali e le evoluzioni che hanno riguardato il valore aggiunto prodotto dalle agricolture territoriali. Entrambe le analisi hanno confermato l'efficacia nel mondo agricolo della contrattazione a due livelli, che riesce a trasferire a livello locale la crescita salariale. E' stata la dott.ssa Maria Nucera del-



l'ISMEA a fornire, mediante uno studio sulle principali variabili economiche (valore aggiunto, prezzi dei prodotti, dei mezzi di produzione, etc.), un quadro degli andamenti del settore. L'analisi ha evidenziato come la volatilità rappresenti ormai un fattore strutturale per l'agricoltura, e anche la necessità di adottare politiche settoriali che abbandonino l'ottica dei sussidi emergenziali. Concetta Cardillo del CREA ha focaliz-

zato l'attenzione sulle evoluzioni strutturali ed economiche che emergono dal VII Censimento Generale dell'Agricoltura dell'ISTAT; la prof.ssa Irene Canfora dell'Università degli studi di Bari ha parlato dello stato di attuazione delle condizionalità sociale in Italia, il nuovo meccanismo che correla i benefici della Politica agricola comune al rispetto da parte degli agricoltori delle norme sul lavoro; il dott. Alessandro Monteleone del CREA ha riflettuto sull'impatto e il contributo delle politiche nazionali e comunitarie all'obiettivo della valorizzazione del lavoro dipendente. Le conclusioni di Davide Fiatti, Segretario nazionale della FLAI, hanno infine permesso di fotografare lo stato di salute della contrattazione di settore e segnato le future sfide su cui la categoria intende misurarsi nel prossimo futuro a partire dalla campagna di rinnovo dei Contratti Provinciali di Lavoro che ha preso avvio in queste settimane. •

segue da pag. 1

comprendere meglio l'impatto e gli effetti di quelli che saranno i possibili futuri regimi alimentari (es. nuove tecniche genomiche, nuovi alimenti, etc...).

- Escludere la finanziarizzazione dei beni alimentari. Siamo dell'idea che il "sistema cibo" non debba essere oggetto di alcuna forma speculativa.
- Ricomporre il valore della filiera in maniera da dare il giusto peso economico alla produzione. Le imprese agricole sono schiacciate a monte dai costi di sementi, concimi, pesticidi e via dicendo, e a valle dai prezzi fatti dall'industria di trasformazione e, soprattutto, dalla GDO. Senza il recupero del ruolo e del valore dell'azienda agricola, la produzione continuerà ad essere il classico vaso di coccio in mezzo ai vasi di ferro. E' necessario favorire la capacità di costituirsi in consorzi per avere maggiore forza contrattuale all'interno della filiera, sostenendo l'unicità del prodotto agricolo mediante la valorizzazione delle strategie basate sulla qualità, dagli operatori biologici alle imprese con prodotti a marchio Dop, Igp e Stg.
- Rilanciare il protagonismo del territorio puntando sui modelli organizzativi distrettuali sia per valorizzare know how, competenze, cultura e tradizione alimentare, sia per potenziare l'offerta di servizi ecosistemici che viene garantita dalle aree rurali. Il tema 'territoriale' è fondamentale anche per mitigare gli effetti dello spopolamento, fenomeno che riguarda in particolare le aree interne del nostro paese.

- Garantire, anche indirizzando politiche e conseguenti finanziamenti della Politica agricola comune, una distribuzione equa delle risorse e delle opportunità nel settore agricolo, privilegiando il lavoro invece che gli ettari e sostenendo l'economia circolare attraverso la messa in opera di sistemi di produzione non più intensivi e specializzati, bensì maggiormente rispondenti ai cicli naturali e ad un concetto di produzione agricola agroecologica.
- Rendere effettiva in tutti i paesi Ue la piena attuazione della condizionalità sociale che dopo anni di importanti battaglie sindacali è stata finalmente inserita nella nuova Pac. Più in generale, la Politica agricola comune può essere certamente migliorata, ma nell'ottica di garantire un modello socialmente, ambientalmente ed economicamente sostenibile.
- Potenziare la contrattazione, sia nazionale che di secondo livello, e adottare nuove forme di organizzazione del lavoro, in modo da garantire investimenti continui nell'aggiornamento e nel potenziamento delle competenze dei lavoratori, per favorire il loro coinvolgimento nelle scelte sulla sostenibilità delle aziende.
- Investire nell'educazione e nella sensibilizzazione riguardo alle pratiche agricole sostenibili e ai benefici di una dieta equilibrata. È importante sostenere l'istruzione alimentare nelle scuole, così come la formazione agricola e condurre campagne di sensibilizzazione per aumentare la consapevolezza sui temi ambientali e sociali legati al cibo. •



BASSA ROMAGNA /

Due nuove auto

targate Flai per i servizi sociali



Nonostante l'inverno l'emozione scalda i cuori. Le due Panda donate dalla Flai Cgil ai servizi sociali della Bassa Romagna sono di un bianco immacolato, aiuteranno una realtà che della difesa dei più fragili fa la sua missione. Specialmente oggi, visto che le ferite della devastante alluvione di maggio sono ancora ben visibili sul territorio, e i tanto attesi ristori promessi dal governo Meloni tardano ad arrivare. Poi, quando arrivano, si rivelano drammaticamente insufficienti. Ma oggi è una giornata di festa, perché la solidarietà si fa con i fatti, non soltanto con le parole. "Questo territorio è molto caro alla nostra categoria - ricorda Silvia Guaraldi, segretaria nazionale Flai Cgil - e dopo i primi aiuti in piena emergenza, quando anche le nostre sedi erano allagate e impraticabili, ora vogliamo dare una mano ai servizi sociali, il cui lavoro è diretto alla fasce più deboli della popolazione. A ben guardare quello stesso obiettivo che muove la nostra categoria a sostenere ed aiutare le lavoratrici e i lavoratori più fragili, con meno o addirittura senza diritti e tutele. Quelli che incontriamo con il sindacato di strada". Insieme a Silvia Guaraldi, di fronte alla sede lughese dei servizi sociali dell'Unione dei Comuni della Bassa Romagna, ci sono la presidente dell'Unione

della Bassa Romagna Eleonora Proni, il sindaco referente per le Politiche socio-sanitarie Luca Piovaccari, la dirigente dell'Area Welfare dell'Unione dei Comuni della Bassa Romagna, Carla Golfieri, le delegazioni regionali e territoriali della Flai e Raffaele Vicidomini, in rappresentanza della segreteria della Cgil di Ravenna. Non possono mancare numerosi assistenti sociali e amministratori del territorio, a cui le nuove Panda bianche serviranno come il pane. "Questa donazione è molto significativa perché ci consente di ripristinare l'efficienza di un servizio a favore delle fasce più deboli - spiega il sindaco Piovaccari - Il fatto che provenga da un sindacato ha un valore aggiunto, perché è massima espressione di una solidarietà che mette al primo posto il bene della collettività, partendo da chi ha più bisogno". "Ripartire in italiano ha due significati - aggiunge Vicidomini - significa ricominciare il cammino bruscamente interrotto, ma anche distribuire in parti. A livello territoriale ognuno ha fatto la sua par parte, attendiamo con urgenza che anche il governo centrale faccia la sua, mantenendo gli impegni presi". Arriva il momento del taglio del nastro, che strappa, finalmente, i sorrisi sinceri di chi capisce di non essere stato lasciato solo. •

F. N.

ABRUZZO / **Trasacco** Una nuova sede Flai per far luccicare l'oro del Fucino

La sede della Flai Cgil nel centro di Trasacco, nell'aquilano, è un punto di riferimento per l'intero territorio. Hanno chiesto di farla lì le lavoratrici e i lavoratori, per avere un presidio a poca distanza da dove vivono e hanno un impiego. Dalle richieste di disoccupazione agricola alla dichiarazione dei redditi, passando per tutte le altre incombenze burocratiche, dal permesso di soggiorno alla patente, la Cgil c'è sempre, pronta ad aiutare chi ha reso la zona del Fucino un presidio dell'agroalimentare di qualità. Un porto sicuro anche per i migranti, che sono tanti e che contribuiscono con le loro quotidiane fatiche a rendere la terra del lupo marsocano un'eccellenza del settore primario. "Sono stati fra i primi a chieder che ci fosse una sede della Flai qui a Trasacco", racconta Luigi Antonetti, segretario della Flai dell'Aquila.

"Questa è la dimostrazione concreta di uno stare insieme, di una condivisione che ci rende più forti, unico efficace antidoto di fronte a chi vuole approfittarsi dei più deboli, in condizione di bisogno, in fughe da guerre, carestie, violenze di ogni genere",

sottolinea Jean René Bilongo, responsabile immigrazione Flai Cgil nazionale. Francesco Marelli, segretario generale della Camera del lavoro, ribadisce l'importanza di una sede in questo territorio, nel centro di Trasacco. Nadia Rossi, segretaria Flai Abruzzo, racconta che nelle assemblee con i braccianti agricoli nei vari paesi che circondano il Fucino è emerso il tema dello sfruttamento come regola. Il cosiddetto caporale di turno stabilisce differenze di paga oraria fra lavoratori che pure svolgono la stessa mansione nei campi, l'uno al fianco dell'altro, facendo dei profitti sulla loro fatica, e se qualcuno si ribella corre il rischio di non lavorare più. Lidia De Simone, delle Caritas di Avezzano, Emanuele Ciaccia, Confindustria L'Aquila, e Mohammed EL Rhauate, segreteria Flai L'Aquila danno voce a un diverso modo di produrre possibile, nel rispetto di tutele e diritti. Il cosiddetto lavoro grigio (lavoro a cottimo fuori busta, che toglie occupazione regolare a chi rimane a casa), che molte lavoratrici e lavoratori sono costretti a svolgere per arrivare a un salario più dignitoso, è un'autentica piaga. L'inaugurazione della sede è l'occasione per un brindisi collettivo sulle note di Bandiera rossa, con tanto di squisite specialità del luogo e la voglia di stare insieme. Si scopre la targa dove sono elencate tutte le attività che la Flai e la Cgil mettono a disposizione di chi vive e lavora qui. L'oro del Fucino deve luccicare. •

F. N.



Salario Minimo per rafforzare il ruolo dei sindacati nella contrattazione collettiva

di Andrea Coinu

Nella narrazione su cosa possa rappresentare il salario minimo nel nostro paese, esistono, tendenzialmente due scuole di pensiero. Una individua nel minimo salariale la panacea di tutti i mali di un sistema di disuguaglianze ormai secolarizzate e l'altra sostiene sia un rischio per la crescita dell'economia nazionale e continentale. A memoria, nessuna delle crisi cicliche del nostro sistema economico è mai stata causata dall'innalzamento della redistribuzione salariale. Anzi, è certo che in alcune fasi di crisi l'economia sia ripartita puntando proprio sull'aumento degli stipendi più bassi. D'altro canto, la povertà dilagante che inizia a colpire non solo gli espulsi dal mercato del lavoro, riguarda non chi guadagna poco per ora lavorata ma chi lavora per poche ore.

L'intento della direttiva è quello di individuare una soglia di dignità del lavoro sotto il quale si va fuori legge e cercare di garantire un'estensione contrattuale nei paesi in cui la contrattazione collettiva garantisce solo una bassa percentuale di lavoratori.

La direttiva, dunque, non ha un intento esclusivamente economico ma offre esplicitamente la possibilità di rafforzare il ruolo dei sindacati nella contrattazione collettiva. Di possibilità si parla perché, è chiaro, l'effettiva realizzazione è legata alle modalità con cui ogni paese deciderà di applicarla.

Ogni paese d'Europa ha provato a adeguare alle proprie necessità interne le opportunità legislative della Direttiva, rafforzando la contrattazione, applicando l'*erga omnes*, diminuendo i contratti fuori dal controllo sindacale, sostenendo meccanismi di rappresentanza datoriali e sindacali tipici del modello del dialogo sociale.

La Direttiva sul Salario Minimo, in questo senso, ha il pregio di essere la prima grande direttiva giuslavorista con forti risvolti economici, costruita con mesi di mediazione tra gli interessi dei singoli paesi, dei lavoratori e delle rappresentanze datoriali.

In questo senso si evince il legame a doppio filo tra modelli contrattuali e salario minimo, inteso come minimo orario, soprattutto dove il rapporto contrattazione e salario minimo vengono usati per implementare i salari medi all'inflazione, all'aumento di produttività, all'aumento del PIL. Ma in un paese come il nostro in cui i contratti vengono regolati per negoziazione e in cui spesso il maggior agente contrattuale, che è lo stato, non sostiene l'aumento medio dei salari sospendendo il rinnovo dei CCNL, si può pensare il Salario Minimo sia una soluzione adeguata?

In Germania oggi la cifra è fissata a 12,4 euro e in Francia 11,65, la Spagna ha aumentato la cifra del 54% in 4 anni passando da 750 euro a 1130 per 14 mensilità e puntando ad arrivare a 1450 nei prossimi 4 anni, a testimonianza che si stia facendo politica economica in seno ad una direttiva sul

“Ha il pregio di essere la prima grande direttiva giuslavorista con forti risvolti economici, costruita con mesi di mediazione tra gli interessi dei singoli paesi, dei lavoratori e delle rappresentanze datoriali”



Salario Minimo. Questo avviene soprattutto in Spagna dove in assenza di una diminuzione delle ore lavorate la soglia è in costante aumento.

In Italia invece dovremmo confrontarci con un Governo che, con una delega diretta, ha tempo fino a novembre per attuare compiutamente la Direttiva sul Salario Minimo.

Le conseguenze potenziali hanno un importante risvolto confederale ma non lasciano la nostra categoria esclusa da implicazioni. Sia sul meccanismo negoziale, cioè sull'ipotesi che una data soglia diventi minimo tabellare su cui costruire la negoziazione, sia sull'estensione *erga omnes* dei contratti, sia sulla cifra di soglia. Per il nostro comparto potrebbe essere, ad esempio, positiva la cifra di 9 euro in discussione, essendo non sono tantissimi i livelli contrattuali sotto quella cifra. Rimane inevaso però il meccanismo con cui quella cifra potrà essere riparametrata. Sarà una commissione paritetica e tripartita con datoriali e Governo a stabilire di quanto far crescere il salario minimo? Sarà una semplice indicizzazione sul costo della vita? Se si aumentasse anche solo di pochissimo la cifra dei 9 euro, magari per rapportarla all'inflazione degli ultimi mesi, sarebbero migliaia i lavoratori sottosoglia da noi rappresentati e sarebbero coinvolti anche alcuni livelli dell'attuale contratto dell'Industria. •



Hanno vinto gli sfruttati, a Pordenone una sentenza storica

di Matteo Bellegoni

“Perché andare via dal Pakistan a piedi, mesi di viaggio e di privazioni, per finire sfruttati qui, essere sfruttati, sottopagati, anche malmenati?” La risposta di Humayun Khan, occhi azzurri che guardano lontano, è un dipinto di speranze: *“per i miei figli voglio un mondo migliore, che possano prendere in mano una penna e non un fucile”*.

Con queste parole si apriva il racconto della triste vicenda, divenuta poi storia di riscatto, di 46 lavoratori pakistani sfruttati nel pordenonese: 14 ore di lavoro al giorno, dall'alba al tramonto, ricatti, truffe, violenze, paghe da fame, condizioni di alloggio indecorose. Fin qui, purtroppo, nulla di nuovo rispetto alle tante storie di sfruttamento e caporalato raccolte dalla FLAI e dall'Osservatorio Placido Rizzotto. Tuttavia, c'è un elemento di enorme portata che è sfuggito all'attenzione dei più e che non ha trovato il giusto clamore mediatico che avrebbe meritato. Del resto, non vi è da stupirsi se i media, ormai sempre più asserviti a logiche tossiche sul tema dell'immigrazione, prediligano esaltare la “fuffa” dei centri di smistamento che sorgono in Albania, piuttosto che il fumoso Piano Mattei per l'Africa, un'operazione dal nome altisonante, ma dai contenuti a dir poco miseri se non inesistenti.

Vale la pena però fare un piccolo passo indietro per comprendere appieno la portata di ciò che è accaduto a Pordenone. Chiunque si sia occupato di denunce che riguardano lo sfruttamento lavorativo e il caporalato sa bene quanto sia fondamentale quella che viene definita la tutela individuale della vittima. Spesso il lavoratore straniero che denuncia viene lasciato solo, perdendo il lavoro, le prospettive di un nuovo impiego e finanche il titolo di soggiorno, elementi che rendendo ulteriormente più fragili e precarie le condizioni di permanenza in Italia, e paradossalmente pertanto più ricattabili persone che attraverso la denuncia cercavano un giusto riscatto. Le vie di fuga da questa palude sono due articoli, 18 e 22, del Testo Unico sull'immigrazione. Le loro statuizioni sono chiare: *“nelle ipotesi di particolare sfruttamento lavorativo, (...) su proposta o con il parere favorevole del Procuratore della Repubblica, sia rilasciato allo straniero che abbia presentato denuncia e cooperi nel procedimento penale instaurato nei confronti del datore di lavoro”* il permesso di soggiorno. Fin qui appare tutto semplice e chiaro, peccato però che ogni Procura abbia la propria “sensibilità”, che non tutte si attivino tempestivamente (o si attivino proprio) per l'applicazione di quanto previsto dalla legge e spesso i tempi burocratici siano insopportabilmente lunghi, tali da comportare sovente la “perdita di tracce” del lavoratore, che a questo punto si ritrova a vivere nella clandestinità di ritorno, sottoposto a nuovi ricatti ed abusi. Ecco perché è pertanto

46 permessi di soggiorno conquistati da lavoratori ricattati, truffati, vessati, con paghe da fame e condizioni di alloggio indecorose

estremamente raro che siano rilasciati permessi di soggiorno per sfruttamento. A Pordenone non solo è accaduto, ma ne sono stati rilasciati ben 46 contemporaneamente, un fatto unico non solo per l'Italia, ma nell'intero panorama giuridico internazionale. Una notizia che avrebbe potuto essere rilanciata dai media che è stata sottaciuta.

Vi è poi un altro aspetto centrale della vicenda, la tutela sociale della vittima. Anche da questo punto di vista la vertenza di Pordenone ci consegna alcuni insegnamenti. La FLAI non ha mai lasciato soli questi lavoratori. Ricordo ancora le parole di Dina Sovran, Segretaria Generale della Categoria in provincia di Pordenone, *“quando si sono presentati in Camera del Lavoro a dicembre, in condizioni disperate, ho preso carta penna, ho chiesto loro cosa mangiassero, e sono andata a far la spesa per loro”*. Con pazienza, si sono gettate le coordinate della sinergia con il Terzo Settore locale per una presa in carico multidisciplinare e multi-agency della situazione.

Con il prezioso aiuto di mediatori culturali, è stato compiuto un lavoro enorme di ricostruzione minuziosa di ciascun tracciato lavorativo, grazie al rapporto di fiducia indissolubile con la comunità pachistana.

Di più, la FLAI, assieme alla Camera del Lavoro di Pordenone, si è attivata per proporre corsi di italiano grazie alla disponibilità di insegnanti volontarie in pensione dello SPI, perché la barriera linguistica si erge spesso a handicap che determina sentimenti di solitudine delle vittime di sfruttamento.

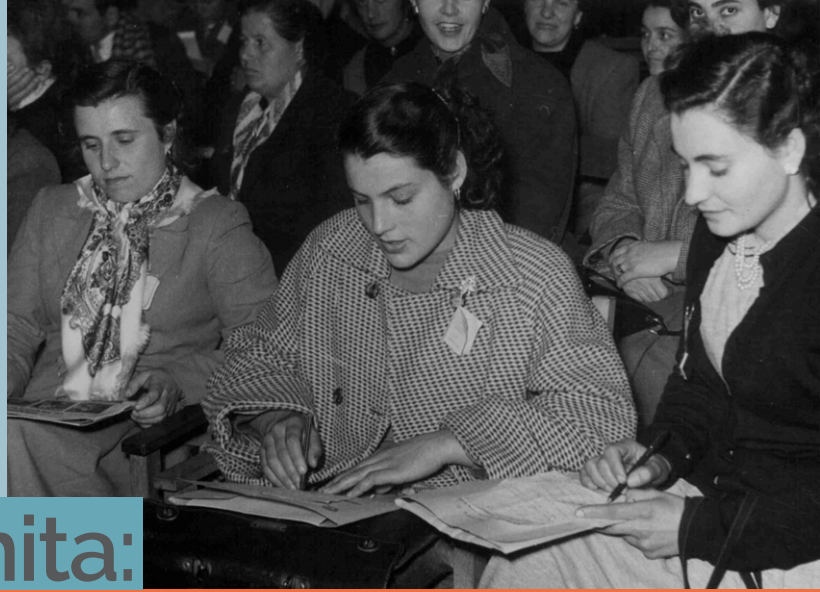
Un affiancamento costante dei lavoratori nella ricerca di un'occupazione a condizioni eque, finanche l'ipotesi esplorata di costituzione d'una cooperativa di lavoro per evitare di cadere nelle briglie di nuovi caporali. Si è avviato anche un percorso di rappresentanza attraverso il quale stanno emergendo nuove figure sindacali che potremmo definire “di comunità”, e la mediatrice culturale che ha collaborato negli ultimi tempi con la FLAI, una giovanissima compagna di seconda generazione poliglotta, entrata a far strutturalmente parte della Categoria. C'è un mondo, quello che scappa dalle guerre, dalla fame, dai disastri climatici, alla ricerca di un giorno migliore, che resiste. È la Resistenza dell'Umanità sulla barbarie e la paura. Una nuova partigianeria umana e sociale che vede la FLAI dispiegata in trincea. Dalla stessa parte. •



RADICI

di Valeria Cappucci

Il 23 e 24 gennaio del 1954, a Firenze, la prima Conferenza nazionale della donna lavoratrice, alla presenza del segretario generale Giuseppe Di Vittorio



La lotta non è finita: deve continuare e continuerà

Il 23 e il 24 gennaio del 1954, a Firenze, si tiene la prima Conferenza nazionale della donna lavoratrice, alla presenza del segretario generale Giuseppe Di Vittorio.

Nata su iniziativa e proposta della Commissione Femminile della CGIL, in occasione del III Congresso confederale (Napoli nel 1952), la conferenza aveva il compito di proclamare la Carta dei Diritti della Donna Lavoratrice. Nell'introduzione ai lavori Fernando Santi, segretario nazionale confederale, precisa che "questa Conferenza si intitola della donna lavoratrice. Ma è evidente che noi intendiamo questo termine nel suo significato più vasto e più alto. Per donna lavoratrice noi intendiamo non solo l'operaia, la bracciante, la compartecipante, la mezzadra, la donna di servizio, l'impiegata, la commessa di negozio, l'insegnante. Ma altresì la donna di casa, l'artigiana, l'artista, la professionista. In una parola tutte le donne che compiono un lavoro socialmente utile, utile alla famiglia ed alla collettività nazionale".

Si delinea il duplice carattere della Conferenza che è unitaria e democratica, perché si propone il fine democratico di lottare per la cancellazione della disuguaglianza, per realizzare la giustizia sociale, per far progredire la società. In poche parole, per realizzare la Costituzione.

"È risaputo - prosegue Santi - che la questione sociale della donna non è che un aspetto della più vasta questione sociale e che l'emancipazione della donna non è che un aspetto della emancipazione di tutto il genere umano. La società non può progredire se una parte così importante di essa non progredisce ugualmente". **O si va avanti tutti insieme o non va avanti nessuno.**

Rina Picolato, responsabile della Commissione nazionale Femminile della CGIL, parla di un grande avvenimento di democrazia sindacale.

"Per la prima volta in Italia, un'iniziativa è riuscita a portare fra le lavoratrici tanto slancio e tanto entusiasmo, è riuscita a suscitare un dibattito così ampio, a promuovere una consultazione così vasta". La Conferenza nasce dopo oltre **20.000 assemblee** svolte nelle officine, nelle risaie, nelle cascine e nei laboratori, negli uffici e nei comuni hanno riunito circa **un milione e mezzo di donne**, che hanno preso la parola denunciando la loro condizione ed esprimendo le loro aspirazioni.

Durante i due giorni di lavori a Firenze, tante le voci e le testimonianze.

Tra queste, il racconto di Tulliana Cervelli, **mezzadra** di Siena: "Le donne mezzadre in questi ultimi anni si sono apertamente schierate a fianco della classe operaia, sono state solidali in tutte le lotte che essa ha condotto; sono partecipative attive nelle organizzazioni sindacali unitarie; perciò, costituiscono un elemento di fondamentale importanza. I grandi proprietari terrieri e il governo si illudono se credono di soffocare, di opprimere, di arrestare l'avanzata di questo gigantesco movimento. Le donne mezzadre hanno consapevolezza di quelli che sono i loro compiti nello schieramento democratico che lotta per un avvenire di progresso e di civiltà, per un avvenire di pace".

Mariuccia Carnevali porta in assemblea la voce delle mondine, *un esercito di 200 mila donne* che mantengono il primato della lotta per migliorare le condizioni di vita e che pur avendo ottenuto grandi risultati sanno che "lotta non è finita. Si sono superate sì alcune situazioni gravi, che indignavano e facevano vergogna ad un Paese di civiltà centenaria come il nostro, però giorno per giorno le mondine sono costrette a battersi non

solo per ottenere nuovi successi, ma per far rispettare le leggi e gli accordi già ottenuti con lotte, sacrifici e spesso col sangue".

"La lotta non è finita: deve continuare e continuerà". Lo sa bene Grazia Gioiello, della commissione femminile Federbraccianti: "abbiamo risvegliato le menti e aperto i cuori alla speranza a decine di migliaia di donne. Esse non sono più ferme e rassegnate. Esse sono attive ed imparano che uniti e lottando possono difendere sé stesse e le loro famiglie dagli sfruttatori".

Anche le donne della Manifattura Tabacchi di Bari "s'impegnano a lottare per migliorare le proprie condizioni ed ottenere giustizia. Esse lotteranno contro ogni discriminazione sindacale e politica e contro ogni forma di dispotismo e di tirannia". La loro voce è quella di Luigia De Marinis che racconta cosa significa lavorare in una fabbrica dove si respira continuamente polvere nociva e dove le donne subiscono cottimi irrealizzabili.

"L'emancipazione della donna, quindi, è un bisogno di progresso e di civiltà; è una conquista della civiltà moderna" conclude Giuseppe Di Vittorio.

"Spesso viene messo in forse il diritto al lavoro delle donne. Non si comprende che il diritto al lavoro equivale al diritto alla vita.

La società per progredire e svilupparsi ha bisogno del lavoro delle donne in tutti i campi".



L'emancipazione
delle lavoratrici italiane

Atti della Conferenza Nazionale della Donna Lavoratrice